

Hedda la dannata

Ibsen secondo Ostermeier al Romaeuropa festival

Con stile spigliato e grintoso lo spettacolo punta sul personaggio-chiave della femmina folle che fa saltare tutte le convenzioni

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

DOVREMMO IMPARARE DAI TEDESCHI A VALORIZZARE I GIOVANI ARTISTI QUANDO SE NE INTRADEVE IL TALENTO. Prendi uno come Thomas Ostermeier, oggi regista 45enne celebrato internazionalmente mentre va a spasso con successo con la più prestigiosa compagine di attori della

Germania, quelli della Schaubühne di Berlino. Beh, a 31 anni ne era già direttore, con un tempo utile per maturare (i primi lavori «istituzionali» non furono apprezzatissimi) e tirar fuori quello stile spigliato, grintoso, carnale che è adesso la cifra migliore dei suoi allestimenti. Capace di convincere anche a distanza di anni, come per l'*Hedda Gabler* del 2005, riportata in scena all'Argentina nell'ambito di Romaeuropa Festival (replica fino a domenica).

Terzo Ibsen - dopo *Casa di bambola* del 2002 e *Un nemico del popolo* andato in scena quest'anno alla Biennale di Venezia - *Hedda Gabler* viene affrontata da Ostermeier dopo aver trattato molti contemporanei, soprattutto la generazione dei new angry writers inglesi e non è un caso che nello stesso periodo stesse maneggiando un'autrice lacerata come Sarah Kane (*Dannati*,

allestimento pure risalente al 2005). Anche Hedda, a suo modo, è una dannata, un'irrequieta irrisolta, rifugiata in un matrimonio di convenienza che da subito la annoia. Costretta a vedersi sfilare nel salotto di casa fantasmi che la tormentano, a cominciare da Julie (Lore Stefanek), la zia-chioccia del marito, emblema di una vita tutta casa e pantofole. E per finire all'ex amante segreto e sopra le righe, Lovborg, che pur nella sua sbilenca postura esistenziale è riuscito a scrivere un testo geniale, in grado di sbalzare dalla promessa poltrona universitaria il mediocre marito di Hedda.

Nell'asfittico cerchio in cui si dibatte la giovane donna entrano in sopraggiunta Thea, nuova musa di Lovborg, e Brack, aspirante punta di un triangolo sessuale che la stessa Hedda incita a comporre. Un groviglio minato di emozioni e risentimenti, che infatti esploderanno facendo morti e feriti.

Della trama ibseniana che già nel 1890 mostrava sorprendenti connotati contemporanei, Ostermeier recupera tutti gli umori urticanti, senza preoccuparsi di operazioni filologiche, ma andando dritto al punto, al personaggio-chiave, alla femmina folle che fa saltare l'ingranaggio ammuffito delle convenzioni. Una Betty Blue bellissima e fatale che Katharina Schüttler calza con stizzito magnetismo (e pensando che è la stessa interprete di otto anni fa, immaginiamo quale impatto abbia avuto, giovanissima, sulla platea). Attorno a lei, sole nero di passioni oscure, ruotano gli altri protagonisti, fisicamente e materialmente, grazie alla piattaforma girevole che lo scenografo Jan Pappelbaum ha ideato senza lesinare mezzi. È uno spaccato lussuoso di interni e di esterni, sfavillante di vetrate che si aprono e facciate dove si riflettono le ombre della mente o i bagliori della città oltre il giardino. Una casa di bambola squadernata agli occhi degli spettatori, con uno specchio dall'alto che non lascia neppure un angolo al buio come l'occhio di un grande fratello onnipotente e claustrofobico. Ma è anche un labirinto di pulsioni inesprese, dove sugli assi perpendicolari Hedda, falena impazzita, finirà per crocifiggersi solitaria con un colpo di pistola.

In questo dialogo serrato fra scena e azione c'è il segreto della felicità dell'allestimento, a cui mette mano aggiornando il testo con opportuni scartamenti temporali Marius von Mayenburg, ovvero una sinergia di atti creativi in cui ognuno mette del suo. Non si può leggere la regia senza l'intervento dello scenografo, non c'è Ostermeier, insomma, senza Pappelbaum, mentre trasformano insieme la donna annoiata di Ibsen nel salotto borghese in anima selvaggia messa in un recinto hi-tec.

Ostermeier scolpisce i suoi attori, ritaglia su misura (anzi diremmo per la loro taglia fisica) i personaggi, li fa interagire per gesti, palpeggiamenti, scatti nervosi: allampanato e bamboccione il Tesman di Lars Eidinger, elettrico e schizzato Kay B. Schulze come Lovborg, insidioso e tentacolare il Brack di Jorg Hartmann e sull'orlo perenne di una crisi di pianto o di nervi la Thea di Annedore Bauer. Su tutti spadroneggia la Hedda spudorata e vulnerabile, manipolatoria e manipolata di Katharina Schüttler. E tutti vengono racchiusi nell'acquario delle vanità di Pappelbaum. Una gabbia perfetta. Uno spettacolo da ricordare.

...

Non si può leggere la regia senza l'intervento dello scenografo, cioè Pappelbaum



Commissario Zuzzurro si chiude il sipario

Andrea Brambilla, in arte Zuzzurro, ha lasciato a Gaspare - Nino Formicola, suo amico e collega di sempre - il compito di annunciare la sospensione del debutto dello spettacolo al Teatro Leonardo di Milano. Ma «Non c'è più il futuro di una volta 2.0» non avrà un'altra data: Andrea è morto l'altro ieri notte, a 67 anni.

Addio a Piero Mazzarella maschera di una città popolare

L'attore è morto a 85 anni Oggi al Piccolo Teatro la camera ardente. Pisapia: «Sapeva far ridere e commuovere»

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

PER MILANO PIERO MAZZARELLA È STATO UN'ISTITUZIONE, UNA SPECIE DI FERRAVILLA REDIVIVO, MASCHERA MAIRIDANCIANA DI UNA CITTÀ POPOLARE, IMBATTIBILE NEL RECITARE I VERSI DEL PORTA, LE LAMENTAZIONI DEL MAGGI, LE POESIE DEL DOSSI. Ma la sua bravura e la sua arte andavano oltre il repertorio che l'aveva reso per molte generazioni un'icona milanese. Con il Piccolo, dove oggi gli si potrà dare l'ultimo saluto, infatti, diretto da Strehler partecipò alla mitica tournée parigina del *Nôst Milan* di Carlo Bertolazzi «a Parigi - mi ha raccontato una volta - salivano in palcoscenico a toccarci da tan-

to eravamo bravi». Ma accanto al Piccolo, oltre al Piccolo e a *Vecchia Europa* di Delio Tessa (regia di Giuseppina Carutti), c'è stato tanto teatro scritto e fatto insieme a suo fratello che si faceva chiamare Rino Silveri. Un teatro realistico, semplice e diretto come era lui. È proprio guardando a questa sua umanità mai dimenticata, a quel suo mo-

...

Il suo era un teatro realistico, semplice e diretto proprio come lui

do «semplice» di essere attore sentendo tutta la dignità del proprio mestiere, che noi oggi sentiamo più forte la sua mancanza, che ricordiamo con nostalgia quella ruvida tenerezza che era uno dei tratti caratteristici del suo carattere. Come ricordiamo la sua voce su cui molto si è scritto: voce roca, nebbiosa e dolce allo stesso tempo come il dialetto nel quale amava esprimersi anche nella vita di tutti i giorni.

È per lui, che un pittore famosissimo noto anche come romanziere, innamorato del teatro come Emilio Tadini, pungolato da Andrée Ruth Shammah, che firmò entrambe le regie di questi due spettacoli che restano nella storia del Teatro Franco Parenti e del teatro di Milano, scrisse una *Tempesta* e un *Re Lear* facendoli nascere «dal basso», dalla follia e dal disadattamento, dalla solitudine della povertà, dall'attesa di qualcosa che non sarebbe mai arrivato, del sogno di un mondo tenero pur nella sua inquietudine. Qualità che anche il cinema da Lizzani, a Petri e Risi, aveva usato in ruoli che portavano il sigillo della sua grande umanità, del suo essere attore e uomo in un modo così stretto che non capivi dove finiva uno e cominciava l'altro. Che la terra gli sia leggera.

A proposito
dei rom
ecco cosa
si legge in rete



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

IN RETE SI PESCA RAZZISMO A PIENE MANI. È FACILE. DEI ROM SI DICE DA SEMPRE CHE SONO RAPITORI DI BAMBINI. Come da sempre si diceva che gli ebrei sacrificassero i bambini cristiani durante la loro «Pasqua di sangue». Ai «si dice», purtroppo, credono, molti giornalisti, sia manovali delle cronache locali che coloro che i media li gestiscono. Due giorni fa, trovo su facebook questo commento di una «giornalista» di cronaca locale apuana: «Eddai, ma dire che i rom usano i bambini per farli rubare è razzismo?! È osservazione della realtà». Una che scrive e informa una comunità trova del tutto naturale e legittimo dire «i rom usano i bambini per farli rubare». La logica, signora mia, la logica: «qualche rom» non è la stessa cosa che dire «i rom», semplice logica aristotelica. Ma la «giornalista», che pure lavora con le parole, non se ne avvede. Perciò, ecco la cattiva generalizzazione: «rubare è parte integrante della cultura rom». (Figurarsi se mette in relazione due variabili semplici, ovvero degrado e pratiche illegali, dove le seconde crescono laddove cresce la prima, e questo vale per rom e non rom). Ma c'è un altro passaggio. Una volta asserito che «i rom fanno rubare i bambini» trova legittimo pensare che possano rapirli. È un sospetto legittimo, dice, non è razzismo. Vi è qualche forma di logica in questo? No, con ogni evidenza. Anche se fosse vero che I ROM (e non qualche rom) facessero rubare i bambini, non si vede perché dovrebbero rapirli (visto che ne hanno a sufficienza dei loro...). Eppure lo afferma. Una giornalista dovrebbe basarsi sui fatti: ed è facile verificare che non si è mai dato un caso verificato di rapimento dei bambini. Ma la giornalista non verifica. Si basa sulla sue impressioni, e sul suo sprezzo della logica. Così va il nostro mondo, così le parole cattive si amplificano, fanno eco, germinano altre parole cattive, e creano un mondo sempre peggiore.



L'attore Piero Mazzarella